

Heautontimorumenoi? Dialogo in cielo del Peppe grande e del Peppe piccolo

come una recensione a: Giuseppe Bottai - Don Giuseppe De Luca
Carteggio 1940-1957, a cura di Renzo De Felice e Renato Moro, Roma,
Storia e Letteratura, 1989, pp. CLXVII, 332.

Gian Domenico Cova

- G*: Sono uscite le lettere, don Giuseppe.
- P*: Esce dunque ancora qualcosa da «Storia e Letteratura», da quella Italia?
- G: Se non grandi libri, biglietti. Da giornalista direi: gli omissis del secolo.
- P: Non ci pensi più, amico. Apprezzi piuttosto – da studioso – le introduzioni-saggio, le grandi introduzioni. È vero però che del Secolo restano soprattutto biglietti; ho sempre pensato del resto che l'unico libro mio sarebbe stato così: di bigliettini.
- G: Scriveva allora – devo intendere – non a me, ma alla Storia?
- P: Oh grande Peppe, non eravamo forse tutti – non solo io e te – in quella Italia, in quella Europa al cospetto della Storia?
- G: Ora, qui, ancora ride? Non vediamo con pietà arrivare sempre bianchi convogli ogni giorno? Sempre li rivedo, l'emblema del Secolo, arrivare a quest'anima, «all'ospite, alla sposa malata d'amore, alla figlia di Gerusalemme»¹.
- P: Con *pietà*, dice. Sì, ora e sempre, perché allora nella mia non furono veduti. Come posso ironizzare? Questo dici? Ma ho sempre pianto nel ridere, sai. Anche allora. E mi è stato lasciato questo tratto – lacrime nel sorriso – per il mio tono nel canto.

* Grande: Bottai

* Piccolo: De Luca

¹ D.M. THOMAS, *The white Hotel*, New York 1981; trad. it. Milano 1983, p. 286.

- G: E a me l'entusiasmo, l'illusione?
- P: L'entusiasmo, sì – non s'illuda dell'illusione – e giustamente, mio grande neofita piccolo! Altre più entusiaste gioie ho avuto, ma era così bimba la tua! La tua contentezza del trovare: che ti chiamai grande! Come rideva la tua casa di sovrani – non di signori; perché le carte di due vecchi amici mostrano come sia brutta parola² – in quella stagione romana. Cosicché non ti dissi in quella cresima³, e non le ho poi detto mai, Bottai ... Dimenticai in realtà di dirle ... Non seppi dirle. Non seppi, insomma, due essenziali cose. E ti chiamai grande!
- G: Le direbbe ora a questo piccolo quelle due cose?
- P: Ora, le sa.
- G: Sì. Ma sarebbe bello che qui ci dicessimo se proprio le stesse intendiamo. Potrei così ben confessarle che *io* l'ingannai e che (le) sapevo.
- P: O che nel sapere tutti ci si ingannava e si dimenticava, nel tenere al principio, proprio il principio! Come dimenticano – pur sapendo di certo – quelli che ci scrutano ora nuovamente: perché son piccole cose, ovvie, tanto scontate da non meritare una sosta e paion cose perdute, mentre urgono quelle dell'ora, da mostrare e da fare. S'ha tanto da fare!
- G: Tutto s'ha ancora da fare, sembra. *Tutto*. Ma non possiamo procedere con ordine? Secondo un ordine; almeno per gli angeli che si sono raccolti – vede – e non erano tanto addentro, e per gli interpreti che troppo dentro sono forse ancora e confusi ...
- P: Dentro sono sempre stati anche gli angeli e spiegheremo dunque con la lentezza di chi confessa sé a se stesso. Anche se tutto sembra ora così terribilmente uguale.
- G: Che *tutto*, don Peppe, adesso? A che cosa *uguale*?
- P: Mi richiami a un ordine ancora, e vuoi ch'io cominci dalla esatta questione del *tutto*. È vero che di qui si deve cominciare; hai ragione. Ma dicevo solo che tutte queste cose che accadono e soprattutto le ultime: oh, sono così penultime! Penultimissime; e restituiscono intatti i nostri vecchi termini. Ad essi uguali sono tutte queste cose urgenti. Esse dicono ancora i nostri suoni vecchi: Nazione, Europa, Cultura, Crisi, Modernità, Democrazia, (Anti)comunismo,

² A. DEL NOCE - F. RODANO, *Il borghese, il servo, il signore*, in «Il Regno», n. 643, pp. 450-454.

³ Cfr. G. BOTTAI - DON G. DE LUCA, *Carteggio*, cit., pp. 86-91.

Guerra ... È così – ahimé – attualissimo questo dialogo inattuale su:

1. La Chiesa non è «parte» ma «tutto»⁴
2. Il «prete romano»⁵

1. *La Chiesa non è «parte» ma «tutto»*
- G: Vedono dunque giusto gli storici.
- P: Quanto vedono, vedono giusto: Luisa Mangoni, Giovanni Miccoli, Carlo Dionisotti, Romana Guarnieri, Renato Moro, Renzo De Felice⁶. Vedono giusto attorno a noi, a me: e anche in certe intenzioni *in me*, *in noi*. Voglio dire: *in* chi si voleva essere, *in* ciò che si voleva essere ...
- G: Ma il problema di *ciò che* si era, di *chi* si era: rispetto alle intenzioni stesse e alla fede confessata ... Questo vuol dire? Questo problema è certo appena posto. Eppure non potrà appagare veramente questo ridar dignità culturale al fascismo di due strani intellettuali cattolici. Meglio: cattolici intellettuali e politici. Come si fa gran chiasso per un ferragosto davanti ai diari repubblicani di Pavese, senza percepire l'urlo di un'anima perduta fra Salò, Dostoevskij, il Tutto e le regole di Ticonio, perfino⁷. Io avevo chiesto la cresima, tempestato forse così. E diceva che è un problema quella cresima.

⁴ Cfr. G. MICCOLI, *Don Giuseppe De Luca testimone di una stagione della chiesa e della cultura italiana. A proposito di un libro recente* (L. MANGONI, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Torino 1989) in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXV, 1989, pp. 476-499; p. 487: «Avevano perduto il senso della Chiesa come esperienza e capacità di esperienza totale, non 'parte' ma 'tutto', un 'tutto' cui solo colpe, deviazioni, sordità e tradimenti impedivano di pienamente realizzarsi nella storia».

⁵ G. MICCOLI, *Don Giuseppe De Luca*, cit., p. 478: «Tema e approccio della ricerca sono suggeriti, vorrei dire imposti, dalla personalità stessa che ne è il principale oggetto, dalle sue aspirazioni, dalle sue scelte e dalla sua attività, dal modo in cui intese se stesso e il suo essere prete al servizio della Chiesa di Roma: *prete romano*». E su questa caratterizzazione ritornano quasi tutti quelli che si occupano di De Luca. La parte seconda del presente saggio, intitolata appunto «Il prete romano», sarà pubblicata in un prossimo numero di «Scienza & Politica».

⁶ L. MANGONI, *In partibus infidelium*, cit.; G. MICCOLI, *Don Giuseppe De Luca*, cit.; C. DIONISOTTI, *Prete romano*, in «L'indice» VI, 1989, n. 9, pp. 4-5; R. GUARNIERI, *Ricordando*, in «Bailamme» 1, 1987, pp. 92-130. R. MORO e R. DE FELICE sono i curatori del *Carteggio*.

⁷ Cfr. «La Stampa», mercoledì 8 agosto 1990: «Se soltanto il fascismo troncasse veramente gli indugi e si liberasse degli sfruttatori, come non seguirlo? Certo questa guerra gli insegnerà molte cose ... Perfino Dostoevskij, il poeta della pietà, fa nel *Diario d'uno scrittore* l'elogio della guerra ... Si capisce qui un

- P: È un gran problema, Bottai; non minore del nazional-socialismo di Pavese, credo. Io – lo sai – non avrei mai sopportato di non essere il più cattolico del reame. Sono stato educato a pensare che la verità sia l'unica reale trasgressione dell'ordine costituito, eppure fu così facile dimenticare di dire a te *tutto*, di dirla tutta intera. Fu così facile la mia eresia. Poiché volevo sfidare e vincere il mondo con la verità, questo desiderio, questo zelo, *dalla* verità mi distraeva: dalla sua integrità. Si può essere zelanti infatti solo per la parte e non per il *tutto*. Ma di questo diremo; e di questo errore non potrò incolpare i giorni cattivi⁸.
- G: Sarebbe del resto come incolpare noi stessi, perché li si pensava invece ricchi di promesse e noi li avevamo fatti così: anche noi almeno. Ma che il Cristianesimo, la Chiesa – come ora sempre più preferisce – sia *tutto* e non parte lei me lo disse fino a stancarmi.
- P: Ma non sfiorai i termini più propri di questa confessione se non tardi e male⁹; a quanti anni dalle leggi razziali? A quanti da quelle di Norimberga? A quanto dall'inizio dei lavori dei campi di Sterminio? Amici in curia non ne sapevano nulla certamente solo al modo in cui informati dell'inimmaginabile non si intende. Le scrissi delle fornicazioni degli ebrei e dell'eccesso di celebrazione del duce insieme a rivendicazioni italiane su Gerusalemme! Come poteva capire, povero Bottai, che queste piccole questioni, questi dettagli, fossero attinenti all'essenza del Cristianesimo?

profondo motivo della rivoluzione del '17: i soldati e gli operai, sono *tutta* la società ... Il manifesto di Verona – purché sia sincero – mostra la tendenza che qualcuno auspicava da anni. Nessuno può negare ... Siamo in un momento in cui non abbiamo nulla da perdere e tutto da guadagnare. *Tutto* ... Ticonio. *Regulae donatista superiore ai partiti* (Corsivi miei, tranne che per i titoli).

⁸ G. BOTTAI - DON G. DE LUCA, *Carteggio*, cit., p. 89: « ... non altro è la cresima che un rito il quale significa e produce in noi la grazia della maturità civile e militare ... Ora è molto strano (io direi, provvidenziale e divino) che tu dalle circostanze sii stato condotto a ricevere questo sacramento proprio negli anni in cui l'uomo in te è nella piena maturità e il cristiano sta maturando: non potevi riceverlo in tempo più opportuno, in ora più vera. Coincide con la posizione che stai prendendo, d'interpretazione del nostro animo e patrocinatore della *verità universale* e immortale cristiana. Ministro dell'Italia in anni che non saranno vani per la sua storia ... scopri che non senza ragione Cristo volle affidato a Roma ciò che pure è di *tutti*, e dunque l'Italia non può, non solo offendere ma disconoscere, questo immenso *privilegio*, per cui ciò che è divino e umano è anche, e dev'essere, romano ... Quale sarà la nostra funzione alle soglie del *nuovo tempo* ... La Cresima sarà questo per te ... ».

⁹ G. BOTTAI - DON G. DE LUCA, *Carteggio*, cit., pp. 69-73 e pp. 181-183.

- G: Io vedevo che in effetti non avevano tutte lo stesso peso teologico, e del resto lei toccava nelle lettere mensili proprio cose così variamente gravi. E che Israele sta all'essenza della Chiesa più di Mussolini: questo lo capivo, credo, bene. Anche se nel *Gentile*¹⁰, Del Noce sembra dire che Mussolini fu luogo teologico ...
- P: Ma anche Del Noce lì non vede, come nessuno vede dei *veritieri*, degli accusatori del Secolo, come io non vidi che è vano rivendicare per il Cristianesimo, la Chiesa, il fatto cristiano – come si preferisce – di essere *tutto* e non parte se non si confessa e non si accetta che razza – perdoni – che *tipo* di tutto è.
- G: Deve essere un tutto affatto nuovo, perché non si riveli quello della vecchia pretesa totalitaria. E io dicevo infatti «la marcia della *totalità*»¹¹, perché io capivo questo: era *totalismo*, se si potesse dire in buona lingua italiana, non totalitarismo il nostro. Non si voleva essere come ogni parte che pretende di essere tutto, contraddicendosi.
- P: Ma lei come cristiano, *cresimato*: Chiesa in una parola, lei cadeva nella contraddizione più grave, nell'errore che è il peccato più grave. Che la parte voglia essere tutto è una banalissima *ybris*, il più vecchio dei peccati: ma è moderno modernissimo postmoderno e io pensavo anche modernista che il *tutto* si accontenti di essere parte! Io vedevo questa pericolosa e incredibile stoltezza e rifiutavo il liberale darsi da fare della Chiesa-parte¹², eppure accettavo la religione della nazione cattolica! Cedevo così evidentemente al romantico articolo di fede che *nazione* attenga al *tutto* e non alla parte, che sussista un *Prinzip*-nazione unificante.
- G: Ma tutti riconoscono che lei non fu nazionalista, don Giuseppe.
- P: Ma sì, banalmente – del *partito* nazionalista – non fui: non così stupidamente coltivarai il *Prinzip*, ma Del Noce dovrebbe citarmi¹³ fra i ricercatori di Tommaseo e Gioberti.

¹⁰ A. DEL NOCE, *Giovanni Gentile. Per una interpretazione filosofica della storia contemporanea*, Bologna 1990, pp. 283-417.

¹¹ G. BOTTAI - DON G. DE LUCA, *Carteggio*, cit., p. XVII.

¹² *Ibidem*, p. XXXI: «Ma la condizione per operare il rinnovamento della cultura cattolica e la sua uscita dalle secche di una tradizione controversistica era proprio quella che i cattolici rinunciassero al loro 'attivismo', ad una presenza compatta, come esercito schierato, e soprattutto ad un sentirsi una 'parte' della società».

¹³ A. DEL NOCE, *Giovanni Gentile*, cit., p. 422.

Fieramente rifiutavo la parte nazionalista ma accettavo il postulato romantico, la deriva romantica nella sua pretesa più estrema: che nazione sia principio unificante-totalizzante in cui il popolo possa riconoscere ben più del suo carattere, la sua *ipostasi*. Con un duplice errore: teologico, come vedremo, e di fatto poiché si manifestava in tutta la sua evidenza che nazione è principio – oh, questo sì – parzializzante, che non può che condurre a conflitti di soggetti tutti sempre protesi a rappresentarla in verità. È l'errore maggiore questo per il difensore del *tutto*. È strano. Lo vedevo così bene e con semplicità nei cattolici democratici, nei cattolici di sinistra: fino in Rodano, che fu sempre un buon comunista e quindi non totalitario.

G: Si spieghi, don Giuseppe, in questo inciso, la prego.

P: Fra un poco, Bottai, tutto sarà spiegato. Ma lei non può non vedere facilmente che è assai più totalitario – lasci perdere il totalismo ora – il nuovo partito del vecchio: quello che si vuole di tutte le classi piuttosto che di una sola, o che si pensa come di uomini *e* di donne e rinuncia al vecchio teorico della rappresentatività della classe operaia.

G: Nel senso, intende, che il partito della classe operaia sa di *rappresentare* – appena – e di essere solo – laicamente – il tutto in potenza, mentre il partito di uomini *e* di donne, del capitale *e* della forza lavoro, cioè dei tutti che fanno il *tutto* non potrà non porsi che come il *tutto* che è tutti, in atto?

P: Rodano avrebbe amato che si usino ancora queste buone, vecchie e sane categorie. Ma non pensi che io dia ragione alle accuse di Miriam Mafai¹⁴: il femminismo nel picipidiesse non è residuo di leninismo in alcun modo. Al contrario. Leninismo fu dottrina e pratica della rappresentanza e della delega, ma il partito di uomini *e* di donne obbedisce a attualismo o a cristianesimo nella sua forma propria di *e e*. Sarà attualismo se ci si fermerà alle due coppie più evidenti di diversi che ho elencato – le classi, i sessi – e fallirà; sarà cristianesimo, semplicemente – e di più ancora fallirà! – se riesce a vedere la madre delle differenze secondo *Galati* 3, 28 ...

G: «Non c'è più infatti ebreo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più maschio e femmina: tutti voi infatti uno siete in Cristo Gesù».

¹⁴ M. MAFAI, *Le vedove di Lenin e la deriva femminista*, in «Micromega», 4/1990, pp. 7-15.

P: Sì, prima è la differenza fra ebreo e gentile, poi quella fra schiavo e libero e poi quella fra uomo e donna. Sussiste *questo* ordine: prima *deve* essere la differenza posta da Dio per legge, che non sia per natura ma per comandamento che non solo non desideri e non possa essere superata, ma che sino alla fine *sia*!

G: E *alla fine* sia però compiuta. Ma non è strano che per i secondi grandi rapporti – o grandi rapporti secondi – la Chiesa questo proclami: il compimento *ora*, e nell'indissolubilità del matrimonio e nell'interclassismo, ma per la differenza prima ceda così facilmente al totalitarismo della nazione, alla sua autonomia?

P: Strano, sì: che io tranquillamente non riuscissi a vedere. Ma si tratta in realtà di un errore più profondo di una mera mancanza di simmetria: di per sé a volte necessaria in teologia. Paolo non parla qui di matrimonio né della società civile. Dice *della* Chiesa: solo la Chiesa è il corpo – uno – di Cristo. Ma proprio perché di Chiesa si tratta, finché non si staccherà decisamente dal *Prinzip*-nazione, ma anzi ne legittimerà gli appetiti – poiché sono questi i *desideri carnali* di 1 *Pietro*, 2,11¹⁵: quelli dell'appartenenza nazionale che si oppone allo statuto dei pellegrini! – la sua testimonianza sarà vana. E si vede. Nemmeno mezzo mondo abbiamo conquistato in venti secoli e siamo al punto di doverci prospettare un terzo millennio e una *nuova* evangelizzazione ...

G: Ma che dice, don Giuseppe: conquistato? Si calmi.

P: Nemmeno mezzo mondo, le dico! E festeggeremo i cinquecento anni del vudù e degli squadroni della morte e del cartello di Medellin! E quale mai *nuova* evangelizzazione possiamo fare? Il *Nuovo Testamento* è quello lì, quello è il vangelo da annunciare: quello già annunciato. Non ne viene mica un altro! E come lo si deve cambiare perché ci riesca bene? E ci troviamo ad appoggiare la nazione sempre, anche quando cristiana non è – come non può essere –, se no pare brutto; e poi, se è *Prinzip* deve funzionare. E se è cristiana – se legittimiamo la pretesa – a tollerare che fomenti contrapposizione e non unità, come è sua natura: e morte e non vita, come è sua natura. È poi un principio fallace, le dico ...

E del resto andiamo sì con ordine. Mi calmerò, ma completi il suo argomento sulla stranezza e noti come per questa

¹⁵ «Amati, esorto come pellegrini e viandanti ad astenermi dai *desideri carnali*».

differenza prima appaia che non le nozze sono santificate ma il peccato di Onan¹⁶: ché tale è evidentemente la soddisfazione della nazione, che è la carne, *zur Erde*, senza l'Altro.

- G: Raccolgo allora quest'ultima filosofica parola come segno della sua ritrovata ragione; intende con l'Altro un'altra nazione, le altre nazioni con cui essere in pace.
- P: No, Bottai. Lei pensa ancora a nazioni sorelle e quindi a incesti se accetta un parlar di nozze. L'Altro è Israele, la non-nazione secondo Le Scritture: rispetto ai popoli che sono nazioni.
- G: Occorre dunque riconoscere che la differenza etnica viene prima di quella sociale e di quella sessuale – per restare alla serie di Galati – al modo in cui, per esempio, femministe di colore americane si riconoscono *prima nere e poi donne*¹⁷?
- P: Il pensiero femminista è in effetti uno dei pochissimi luoghi teologici, oggi: luogo cioè di una differenza reale dal quale si possa vedere la differenza prima non semplicemente come la dominanza di quella etnica sulla propria *in generale* – il pensiero marxista non riesce ancora a fare questo passo per rivedere il primato della differenza sociale, perché non sa più considerarla come reale collocandosi in essa¹⁸ – ma come la differenza dell'*eletto*, dell'*altro unico*. È sulla strada così tale pensiero: è chiarissimo e singolare come convergano nell'*american feminist thought* le istanze di riconoscimento di primarietà dell'appartenenza al *genos* come *ethnos* per riflessioni *native* e per riflessioni *black*, le quali devono però comprendersi attraverso l'opposto di *native: african diaspora*¹⁹! Più che metafora *diaspora* è qui il filo di rasoio in cui si trova chi non può che pensare ancora nella prigione della reiterazione del modello-eso-

¹⁶ Cfr. *Genesis* 38,9.

¹⁷ Cfr. P. HILL COLLINS, *Black Feminist Thought*, Boston 1990; *Common Grounds and Crossroads: race, ethnicity and class in Women's Lives*, special issue of «Signs. Journal of Women in Culture and Society», 14 (4), 1989.

¹⁸ Cfr. E. BALIBAR - I. WALLERSTEIN, *Race nation classe. Les identités ambiguës*, Paris 1988; trad. it. Roma 1991.

¹⁹ R. TERBORG PENN - A. BENTON RUSHING - S. HARLEY, *Women in Africa and the African Diaspora*, Washington 1987; cfr. V. MATSUMOTO, *Making Face / Making Soul / Haciendo cara. Creative and critical Perspectives by Women of Color*, ed. by Gloria Anzaldúa, San Francisco 1990.

do: nella sostituzione a Israele²⁰, eppur percepisce l'unicità della propria costituzione e della sua.

- G: Intravedeva qualcosa di tutto questo, don Giuseppe, quando lamentava l'influenza francese sulla stessa educazione ecclesiastica delle donne²¹?
- P: Non scherziamo, Bottai. Bisogna pur partire da una differenza *reale* – e al cristiano l'unica nota dovrebbe essere proprio la prima, che lo costituisce – e anche così è tanto difficile! Il fatto è che la tripletta di Galati mostra non solo un ordine ma anche un parallelismo rigoroso, per cui ebreo sta con *schiaivo* e maschio: e gentile sta con libero e femmina; il conforto di *1 Corinti* 9,20²² rende per me certa questa interpretazione, che però nemmeno dalla differenza reale si riesce a vedere. Elisabeth Schüssler Fiorenza²³ accumula addirittura evidenze talmudiche dello spaesamento, della sottomissione in cui solo si può percepire la differenza prima, ma poi passa ai greci, all'universalità del pensiero occidentale, cedendo – credo, ahimé – a sindrome *ariana*:

«Era un luogo comune della retorica che l'uomo ellenistico era [sic] grato agli dèi perché era stato abbastanza fortunato da nascere essere umano e non bestia, greco e non barbaro, *libero* e non *schiaivo*, maschio e non donna. Sembra che questo modello culturale sia stato adottato anche dal giudaismo nel I o nel II secolo d.c. e sia penetrato nella liturgia della sinagoga. Tre volte l'ebreo ringraziava Dio che non lo aveva creato pagano, schiavo o donna. Questa non è una preghiera misogina, ma un'espressione di gratitudine per il privilegio religioso maschile, come spiega il commento di Rabbi Jehuda (II secolo d.C.). Rabbi Jehuda disse: Ogni giorno si devono dire tre preghiere: Sia benedetto Dio che non mi ha fatto gentile. Sia benedetto Dio che non mi ha fatto donna. Sia benedetto Dio che non mi ha fatto zoticone. Sia benedetto Dio che non mi ha fatto gentile: «perché tutti i gentili sono nulla davanti a lui» (*Geremia* 40,17).

²⁰ Cfr. M. WALZER, *Exodus and Revolution*, New York 1985; A. RIZZI, *Esodo. Un paradigma teologico-politico*, S. Domenico di Fiesole 1990; M. WALZER, *Due specie di universalismo*, in «Micromega», 1/1991, pp. 127-145.

²¹ G. BOTTAI - DON G. DE LUCA, *Carteggio*, cit., pp. 53-55.

²² «... con gli ebrei come ebreo ... con quelli sotto la legge come sotto la legge».

²³ E. SCHUESSLER FIORENZA, *In Memory of Her. A Feminist Theological Reconstruction of Christian Origins*, New York 1988; trad. it. Torino 1990. Per una prima valutazione cfr. A. DEORITI, *L'ekklesia delle donne. In memoria di lei*, in «Il Regno», n. 655, pp. 123-125.

Sia benedetto Dio che non mi ha fatto donna: perché una donna non è obbligata ad adempiere i comandamenti.

Sia benedetto Dio che non mi ha fatto zoticone: perché uno zoticone non si vergogna di peccare»²⁴.

Ora, dai testi paolini e da questo talmudico è chiaro che Israele ringrazia per essere stato fatto *schiaivo e non libero* – così, non «zoticone» deve risuonare il testo, da una voce che indica *vuotezza* – poiché questa è la percezione della differenza: essa è schiavitù, giogo.

- G: Possiamo allora tornare al discorso principale. I cattolici democratici e i cattolici di sinistra sarebbero accomunati dalla rassegnazione ad essere parte?
- P: Certo! Accettano pur cristiani e come cristiani anzi di essere parte, condannando sì vecchie parzialità della chiesa totalitaria. Ma accettano di essere *pars bona*, naturalmente, nel gioco delle parti, della rappresentanza possibile e non si avvedono più che se il cristiano, la Chiesa non è *tutto* allora è niente. È così triste che questi buoni rifiutino la sfida del *tutto*, della verità! Non li ho mai capiti. Ma qui di più non posso capire i cattolici conservatori, i cattolici di destra, che questa verità, questo *tutto in esperienza totale*²⁵ protestano di difendere – questo è il modo del loro rifiuto: si proibiscono e proibiscono così di indagarlo – dalla riduzione a parte. Così protestano, ma subito accettano una qualunque parzializzazione di cui siano riconosciuti cifra e garanti e soprattutto la più parzializzante, la madre delle parzializzazioni: la nazione. Spesso non è nemmeno necessario che si imbattano in un luogo teologico – in Gentile, in Mussolini attorno alla questione romana e al papa da liberare – ma basta che un qualunque miserrimo golpista, destinato evidentemente a finire assai presto per mano dei suoi stessi padroni, assicuri che la nazione è cristiana: questo a loro basta! Come se questa parzializzatissima cosa, la più carnale²⁶ potesse accontentare un servo del *tutto*: no! colui che nel *tutto* è – con il servo – *uno*. Aspetti, vedremo poi questo punto. Qui forse Heidegger è inciampato, senza riuscire a confessarlo. Deve aver intuito nel teorizzare il *tutto in un solo paese*²⁷ la semplicissima nota di Simone

²⁴ E. SCHUESSLER FIORENZA, *In Memory of Her*, cit., p. 243.

²⁵ G. MICCOLI, *Don Giuseppe De Luca*, cit., p. 487.

²⁶ Cfr. *Romani 11,14*: «se io possa ingelosire la mia carne».

²⁷ M. HEIDEGGER, *L'autoaffermazione dell'università tedesca*, Genova 1988, p. 22: «Ma se ci disponiamo alla remota ingiunzione dell'inizio, allora la scienza

Weil²⁸:

«Il punto centrale della contraddizione intrinseca all'ideale patriottico consiste nel fatto che la patria è una cosa limitata con illimitate esigenze»

Sì, qui forse Heidegger è inciampato, ma non Tiso, Bottai. Questo mi diventa sempre più incomprensibile, ma è decisivo che la Chiesa lo capisca oggi. Ancora ci sono cattolici in Francia – dicono – che pensano abbia un senso per sé ipotizzare in Giovanna d'Arco una fiera revanscista; e ricorda come ne parlavo²⁹? Ancora Simone Weil sa vederne l'unico tratto teologico-politico: la *pietà* per la patria: «Giovanna D'Arco diceva di aver pietà del regno di Francia»³⁰. Come può chi è nel *tutto* non provare se non pietà per la parte in cui si trova a vivere? Come può esserne fiero, appagarsi della nazione che è per natura? Può accadere solo se questi difensori del tutto non sanno del *tutto* niente.

- G: «Non sapete di che Spirito siete»³¹, disse a gente così l'unico prete italiano che io le possa accostare, don Giuseppe. Don Lorenzo Milani ha lasciato sì soprattutto un grande epistolario³², ma avrei dovuto in effetti occuparmi assai di più di lui quando – giornalista – guardavo al clero italiano.
- P: Lo si guarderà allora, perché me lo suggerisce simile; e non da giornalisti lo guarderemo: ma è possibile che non mi sia accorto di *Esperienze pastorali*, che è del '57? Quanto all'*italiano* per un prete dovrebbe essere motivo di pietà, come si è detto: non c'è nulla più *di parte* dell'identità nazionale, la quale cristiana quindi – se cristiano attiene al *tutto* – non può essere detta. Alla nazione si appartiene, ma al Cristo non si appartiene, perché è *tutto*. Oh, se si potesse dire bene! Paolo dice che in Cristo si è *uno* in Galati, come

deve essere l'evento fondamentale del nostro esserci spirituale-patriottico».

²⁸ S. WEIL, *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, Milano 1990, p. 144.

²⁹ G. BOTTAI - DON G. DE LUCA, *Carteggio*, cit., p. 258.

³⁰ S. WEIL, *La prima radice*, cit., p. 155.

³¹ L. MILANI, *Ai cappellani militari toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell'11 febbraio 1965*, in «Rinascita», 6 marzo 1965.

³² Cfr. *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, a cura di M. GESUALDI, Milano 1970; L. MILANI, *Alla mamma. Lettere 1943-1967*, edizione integrale annotata a cura di Giuseppe Battelli, Genova 1990.

si è visto; meglio dice Efesini³³. Né Croce né Gentile questo hanno saputo. È spiegabile. Ma che io non sapessi, o anche solo non sapessi di sapere!

G: O di non sapere: sarebbe bastato. Ma ci sono però qui almeno due questioni, don Giuseppe, se vedo bene. Una prima – grande – riguarda lo zelo per questo *unum*, per questo *totum*, per questa *veritas*. Non è solo che questa zelante difesa di un Dio che si confessa forte farà sì che lo si sospetti in realtà spaurito e perduto ostaggio – ricorda Benito Cereno³⁴? – È, se capisco bene, che è proprio privo di senso per chi è in Cristo questo zelo: denuncia la sua infedeltà al *tutto* nel momento stesso in cui lo difende come *tutto*. Menando vanto dell'appartenenza a lui lo si apprezza come parte e lo si smentisce – lo si ignora – come *tutto*. Se a chi pratica questo zelo la contraddizione non appare evidente, allora è evidente che non conosce il *tutto*, la verità che è: si accontenta di averla e di aumentarla come parte. Come se la pienezza di una parte potesse mai essere il tutto!

P: Il tutto *cristiano*, se così si potesse dire, non tollera parte né zelo: chi lo conosce sa che questo limite – questi due limiti che sono il *suo* limite – non gli viene imposto dai suoi nemici, dai critici, dai moderni, dai democratici, dai comunisti: dall'intimo è suscitato, dal Diletto, dalla *sua* critica, dall'originario sé che critica, come dice Isacco della verità:

«Chi ha gustato la verità non litiga neppure a proposito della verità. Chi sembri essere zelante nei confronti degli uomini a motivo della verità, costui non ha ancora imparato la verità, come sia. Quando infatti l'avrà veramente imparata, desisterà anche dallo zelo per essa. Il dono di Dio e la sua conoscenza non sono causa di agitazione e grida; ma dove abitano lo Spirito e la carità e l'umiltà è del tutto pieno di pace, e questo è il segnale della venuta dello Spirito, che colui nel quale egli ha preso dimora è reso perfetto in esse. La verità è Dio. Il pensiero che ha percepito Dio non ha neppure lingua per parlare; ha abitato nel

³³ Efesini 2,14-18: «Egli [Cristo] infatti è la nostra pace, colui che ha reso ambedue *uno* ... così facendo pace i due credè *uno* uomo nuovo e riconciliò entrambi in *uno* corpo per Dio mediante la croce ... poiché attraverso di lui abbiamo l'accesso entrambi in *uno* Spirito al Padre».

³⁴ H. MELVILLE, *Benito Cereno*, Milano 1979, p. 86: «Is it, thought Captain Delano, that this hapless man is one of those paper captains I've known, who by policy wink at what by power they cannot put down? I know no sadder sight than a commander who has little of command but the name».

suo cuore in un grande riposo e non ha moto né di zelo né di litigio, non movimento di furore né moto a motivo della fede, non desiderio di alcunché, né la volontà della sua anima desidera fare, ma la sua anima abita in una grande pace, senza discorso, e in una grande quiete. Di fatto l'uomo è mosso dall'ignoranza a favore dell'ignoranza di altri e della loro correzione. Se lo zelo fosse utile alla correzione degli uomini, perché Dio Verbo avrebbe vestito un corpo per volgere con soavità e modi umili il mondo al Padre suo e si sarebbe disteso sulla croce per i peccatori e avrebbe consegnato quel corpo santo alla passione per il mondo? Ma io dico che Dio non ha fatto questo per altro che di far conoscere al mondo la carità che ha, perché fossimo resi prigionieri della sua carità tramite la sovrabbondante carità nostra che procede dalla percezione di ciò, così che tramite la morte del suo Figlio fosse resa possibile la grande potenza del regno dei cieli che è la carità»³⁵.

Noi sappiamo un poco – no Bottai? – come si giunga a ignorare così, come menta a se stesso chi per la verità ha zelo.

G: Io anche so che non passò e non passa l'istituzione di facoltà di teologia in università di questa *nazione cristiana*.

P: È questa dunque la sua seconda questione – quella piccina? Una delicata aporia che Renato Moro ha opportunamente documentato, senza peraltro come tale percepirla³⁶.

G: Non si trattava evidentemente di instaurare abitudini mitteleuropee e nordiche, ma è allora forse solo questo il famoso primato degli italiani: che quando si arriva a decidere le misure più ovvie della cristianità dichiarata, che si pretende di essere, la si svela impraticabile. Se cristiana fosse, la nazione darebbe nelle sue università *doctores theologiae*.

P: Ma sono della nazione le università? O non piuttosto dello Stato? In ogni caso uno spirito libero del paese accuserebbe di corruzione dei giovani il cristianesimo ancor più stabilito.

G: «Dal punto di vista cristiano, è scusabile che lo Stato in Danimarca corrompa una parte della gioventù studiosa?»³⁷.

³⁵ ISACCO DI NINIVE, *Discorsi spirituali*, seconda edizione riveduta e ampliata, a cura di P. Bettolo, Magnano 1990, pp. 182-183.

³⁶ G. BOTTAI - DON G. DE LUCA, *Carteggio*, cit., pp. CVI-CXXXIV.

³⁷ S. A. KIERKEGAARD, *L'Ora. Atti d'accusa al cristianesimo del Regno di Danimarca*, traduzione di Antonio Banfi, 2 voll., Roma 1931, I, p. 53; cfr. I. ADINOLFI, *Poeta o testimone? Il problema della comunicazione del cristianesimo in Soeren Abye Kierkegaard*, Genova 1991.

- P: Alla buon' ora! Sarebbe desiderabile questo livello d'accusa, ch  finalmente ci si potrebbe capire; purch  questo nuovo piccolo tragico principe della filosofia trovi degni interlocutori. Perch  s  *l'Ora* pone veri problemi e fu gran cosa la versione di Banfi nel '31, ma li pone non con esattezza. Fin dall'inizio, quando – come far  pure Simone Weil mentre lamenta la sostituzione di nazione alle vere radici nel territorio³⁸; qui torneremo – sembra trovare infine Stato peggior di nazione; epper  nel Nuovo Testamento, carissimo a Kierkegaard e a Simone Weil – la quale l'avrebbe trovato forse troppo vicino alla tradizione ebraica relativa alla positiva fra le leggi noachiche: che le genti erigano *pubbliche magistrature*³⁹ – si apprezza lo Stato e non la nazione⁴⁰.
- G: Egli nega peraltro che si possa dare cristianit , lamenta che i danesi non solo non sono cristiani, ma non sono nemmeno pagani tra cui si possa liberamente predicare il cristianesimo; ha pensiero e desiderio solo dell'eterno e per il modo in cui lo si raggiunge ...
- P: Questo grande *cristiano* sembra temere perch  la folla dei cristiani e il loro gran numero⁴¹, la moltitudine borghese, e poi proletaria, la totalit  insomma necessariamente inautentica: perdoni la banalit , ma   pur vero che si finisce qui.
- G: Al gergo dell'autenticit ? Alla critica dei francofortesi?⁴²

³⁸ S. WEIL, *La prima radice*, cit., p. 95.

³⁹ Cfr. *Encyclopaedia Judaica* 12: 1189: «NOACHIDE LAWS, the seven laws considered by rabbinic tradition as the minimal moral duties enjoined by the Bible on all men ... The seven Noachide laws as traditionally enumerated are: the prohibition of idolatry, blasphemy, bloodshed, sexual sins, theft, and eating from a living animal, as well as the injunction to establish a legal system». A questo proposito bSan 56a utilizza il termine *din* che si pu  rendere con *pubbliche magistrature*.

⁴⁰ Cfr. 1 Pietro 2 e Romani 13; cfr. L. MILANI, *Lettera ai giudici*, in *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, cit., p. 245: «La malattia   l'unico motivo per cui non vengo. Ci tengo a precisarlo perch  dai tempi di Porta Pia i preti italiani sono sospettati di avere poco rispetto per lo Stato. E questa   proprio l'accusa che mi si fa in questo processo. Ma essa non   fondata per moltissimi miei confratelli e in nessun modo per me. Vi spiegher  anzi quanto mi stia a cuore imprimere nei miei ragazzi il senso della legge e il rispetto per i tribunali degli uomini».

⁴¹ S.A. KIERKEGAARD, *L'Ora*, cit., I, pp. 78-79: «Veri cristiani e molti cristiani».

⁴² T.W. ADORNO, *Jargon der Eigentlichkeit. Zur deutschen Ideologie*, Frankfurt am Main 1964; trad. it. Torino 1989.

- P: Si rischia di finire appena l . Ma si poteva gi  andare oltre quando si vide che dopo il vescovo della cristianit  il dolce regno aveva conosciuto un re cristiano⁴³.
- G: Un Cristiano *cristiano*?
- P: S , quello di cui si dice che abbia detto al nazista: «Noi danesi non abbiamo un problema ebraico, perch  non ci sentiamo inferiori»⁴⁴, e port  la stella gialla. Anche se temo che abbia pesato assai pi  la sua vecchia *paideia* di gran signore dei tempi andati che la *Bildung* cristiana di fronte al rivoltante signore nuovo. Ma resta vero che i danesi salvarono i loro ebrei. Pochi, ma son pochi anche i danesi.
- G: Vedo che faticosamente siamo arrivati al punto: *nazione cristiana, cristianit *,   espressione priva di senso non perch  il cristianesimo sia impossibile ai molti, a *tutti*⁴⁵ ...
- P: E sia dunque di un piccolo numero eletto contro *tutti gli altri* e ci si debba perci  ritenere inferiori rispetto ai veri figli di Abramo, a causa della loro capacit  di separazione⁴⁶ ...
- G: Invidiandone quindi lo stato di elezione e cercando di sostituirsi ad essi, modellandosi su di essi ...
- P: Appunto! Non cos , non cos    il cristianesimo:   di *tutti* davvero, per pi  che i danesi: per i danesi e gli ebrei, per *noi*⁴⁷. E guardi che Kierkegaard ci poteva forse arrivare. Sa infatti come si esprime il Nuovo Testamento: in termini di ebrei e gentili, anche se lo scivolamento semantico da gentile a pagano, e viceversa – difficilmente superabile in danese a causa della disponibilit  dell'unica voce *hednig*⁴⁸ per i due diversi concetti, laddove gentile significa non-ebreo e pagano non-cristiano – conduce inevitabilmente alla sostituzione della Chiesa a Israele⁴⁹.

⁴³ Cristiano X (1870-1947); il vescovo   quel Mynster che compare nella polemica con Kierkegaard.

⁴⁴ Cfr. *Catalogue pour des juifs de maintenant*, in «Recherches», n. 38, septembre 1979, p. 60.

⁴⁵ S. A. KIERKEGAARD, *L'Ora*, cit., I, p. 82: «nella 'cristianit ' *tutti* sono cristiani; ma se tutti sono cristiani 'eo ipso' il cristianesimo dell'evangelo non esiste, non   anzi neppure possibile».

⁴⁶ S.A. KIERKEGAARD, *L'Ora*, cit., I, p. 82: «nella 'cristianit ' invece *tutti* siamo cristiani: non v'  quindi pi  *opposizione con altri*!»

⁴⁷ Cfr. *Efesini* 2,14: «Egli infatti   la *nostra* (di ambedue) pace».

⁴⁸ Cfr. la voce tedesca *heid* e l'inglese *heathen* (ma l'inglese accoglie anche – dal latino – *pagan*), sempre dal greco *ethn*.

⁴⁹ S.A. KIERKEGAARD, *L'Ora*, cit., I, p. 73: «[il cristianesimo] oggi non ha di fronte pagani e ebrei, di cui si possa destare l'avversione, ma cristiani; eppure

- G: Kierkegaard è dunque sul filo: da un lato sa che il cristianesimo ha originariamente ebrei e gentili come interlocutori, ma poiché interpreta tale rapporto come fronteggiamento di un soggetto separato rispetto ad altro (pagano=gentile) dimentica che la Chiesa, poiché sempre costituita da ebrei e gentili avrà sempre comunque anche *di fronte* ebrei e gentili, essendo possibile alterità solo rispetto a Israele e non rispetto alla Chiesa. Il Nuovo Testamento avverte la durezza di questa condizione anche nei luoghi più esposti⁵⁰.
- P: Ma Kierkegaard non può più sapere che cristiano può significare e significa sempre – lo si sappia o meno, appunto, e lo si voglia o meno – gentile *con* ebreo, *sussoma* cioè *con-corpo* secondo *Efesini 3,6*⁵¹: per cui è propriamente privo di significato e dovrebbe suonare quantomeno insopportabilmente ridondante il dire giudeo-cristiano⁵². Seguendo la serie di *Galati 3,28* – se in termini neotestamentari si parla – anche il libero e la donna sono *con*, e il soggetto nuovo che nasce realizza l'unità più *totale* della quale nulla è pensabile perché costituita dei due soli enti esistenti né può allora sussistere una totalità più grande in quantità di quella costituita dalla semplice qualità della duplice provenienza per cui la Chiesa è tutto, *in mistero*. Solo così il cristianesimo, la Chiesa può essere tutto senza svilirsi in cristianità, che è mera *pars* – con pretesa totalitaria. I danesi salvarono allora veramente con i loro ebrei la stessa possibilità di essere cristiani, altrimenti perduta.
- G: E i cristiani stabiliti furono alla fine stabiliti cristiani. Potrebbe quindi non essere un'offesa dire a un prete che è italiano?
- P: Se avessimo fatto lo stesso, o almeno veduto il punto. Starebbe forse al prossimo capitolo segnalare quale crisi dovrebbe aver patito *il prete romano* il 16 ottobre 1943. Ma in generale se prima qualcuno gli avrà fatto la grazia di

esso deve risvegliare contro di sé l'ira di questi cristiani, come un tempo quella degli ebrei e dei pagani».

⁵⁰ Cfr. *Atti 14,4-5*: «La popolazione delle città si divise: gli uni erano per gli ebrei, gli altri per gli apostoli. Mentre però i gentili e gli ebrei, d'accordo con i loro capi, si mettevano in moto per oltraggiarli ...». Per una lettura di Atti in questa luce cfr. G.D. COVA, *Sul rapporto Chiesa-Israele nel Nuovo Testamento: il caso di Atti*, in «Esodo», XIII, 1991, 2.

⁵¹ «... le genti sono coeredi e *con-corpo* e *compartecipi* della promessa», cioè *con* Israele cui è data la promessa.

⁵² =giudeo-giudeogentile.

dirgli che è gentile *kata sarka* e cristiano perché in Cristo *sussoma* con Israele. Se così non fosse la Chiesa non sarebbe mistero del *Christus totus*, ma quel mostruoso popolo eletto grosso grosso che la cristianità è: per un verso mero sostituto di Israele e per l'altro *umma*⁵³. Essendo invece *unum dai due* questo tutto è in grado finalmente di non porsi come uno *dei* due: radicalmente *non-parte* può quindi non essere in opposizione a altri. La cui esistenza quindi – la permanenza di ebrei e gentili – fino all'*eskaton* è condizione perché il *tutto*, che è tale come non-parte a causa della sua materiale costituzione dai due, si manifesti glorioso: la pienezza, *il pleroma*, di colui che riempie tutto in tutto (*Efesini 1,23*) è costituita in Paolo dai due *pleromata*: quello di Israele (*Romani 11,12*) e quello delle Genti (*Romani 11,25*)!

- G: Un grande convertito – nell'accezione, ahimé, controversistica del termine – discepolo di Kierkegaard, viveva in quegli anni a Roma dopo aver scritto di queste stesse cose.
- P: Erik Peterson, *Die Kirche*, München, 1929; *Die Kirche auf Juden und Heiden*, Salzburg 1933⁵⁴. Avrei in effetti dovuto accorgermi di lui che insegnava al Pontificio Istituto di Archeologia cristiana; figura accanto a me nel *Festschrift* per Paschini del 1948⁵⁵, per esempio. È strano che non si indaghi su questa reciproca estraneità nel medesimo ambiente.

⁵³ Cfr. L. GARDET, *La cité musulmane. Vie sociale et politique*, Paris 1954, p. 197: «L'*umma* est la mise à part du peuple appelé, et une garantie pour ce monde et pour l'autre. Elle est un *buam*, un état, un statut juridique, directement voulu et décrété par Dieu. L'un des sentiments les plus profonds qu'inspire l'*umma* au cœur de chacun des siens est la certitude, non d'une excellence personnelle, mais de l'excellence de cet état de croyant où Dieu l'a placé, qui lui assure pour cette vie les avantages du peuple «le meilleur qui ait jamais surgi parmi les hommes» (*Coran 3, 110*), et pour la vie future, s'il est fidèle, la récompense promise par son Seigneur. Excellence terrestre, assurance des biens du Paradis, ces deux garanties se mêlent intimement au cœur du croyant en une claire prise de conscience de soi comme serviteur agréé, pour ce monde et pour l'autre, par Dieu Très-Haut. Il y puisera cette dignité et cette fierté calme, si frappantes en tout musulman zélé, quelle soit sa classe ou condition sociale, mendiant ou Calife».

⁵⁴ Ora in *Theologische Traktate*, München 1951. Per una prima valutazione complessiva cfr. F. BOLGIANI, *Dalla teologia liberale all'escatologia apocalittica: il pensiero e l'opera di Erik Peterson*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 1, 1965, pp. 1-58.

⁵⁵ *Miscellanea Pio Paschini. Studi di Storia Ecclesiastica*, 2 voll., Roma MCMXLVIII.

- G: Forse lei ne diffidava, semplicemente, don Giuseppe.
- P: Come di un marrano? Per dire ancora della nostra prigionia nella grande metafora. Poteva sì toccarmi negativamente quella kierkegaardiana avversione per la cristianità: irrisolta. E poi potevo sentire vicino uno che aveva attaccato il parroco?⁵⁶
- G: Ma di questo si dirà – credo – più avanti.
- P: Andiamo con ordine, d'accordo. Ma sono così connessi questi due capitoli, Bottai! Ho già detto *sussoma*: il punto è cosa sia la Chiesa assai più di chi sia Dio e se può restare forte il discorso di Peterson nel rivendicare i diritti e i benefici del *Deus Trinitas* contro un certo monoteismo alla Schmitt⁵⁷, il nucleo teologico-politico è che la Chiesa è *una* e mistero del tutto, o meglio: *il tutto in mistero*. Peterson forse, come molti grandi veritieri, manca solo di sensibilità apologetica: *asserisce* ciò che della verità percepisce come essenziale e caduto nell'oblio perché osteggiato da avversari ritenuti sempre vincenti e non vede l'unica cosa che potrebbe persuadere sé e loro *insieme*. È singolare che questo capiti a convertiti. Non cerco di scusarmi. È colpevole la mancanza di confronto con Peterson, come con altri del partito della verità, ma proprio non può bastare *Romani 9-11* per dire di *Juden Heiden Kirche!* Sia il libretto⁵⁸ che le tesi di *Die Kirche* mancano di un qualsiasi riferimento a *Efesini 2,14-18* senza il quale l'ecclesiologia del Nuovo Testamento risulta incomprensibile, ovvero semplicemente inesistente. Non è affatto vero che l'esistenza della Chiesa presupponga il passaggio dagli ebrei ai gentili⁵⁹ e il differimento della parusia⁶⁰: tutta l'attesa della parusia resiste nella nozione di *mysterion* e la Chiesa è *wesentlich* costituita da ebrei e gentili e non di gentili soli. La stessa esegesi di *Romani 9-11* è deviata dalla esclusione di *Efesini*

⁵⁶ E. PETERSON, *Der Himmel des Garnisonspfarrers*, in «Der Brenner», VI, 1919-10, pp. 62-64; ora in A. SCHINDLER, *Monotheismus als politisches Problem? Erik Peterson und die Kritik der politischen Theologie*, Gütersloh 1978.

⁵⁷ E. PETERSON, *Monotheismus als Politisches Problem*, Leipzig 1935; trad. it. *Il Monoteismo come problema politico*, Brescia 1983, editoriale di Giuseppe Ruggieri.

⁵⁸ E. PETERSON, *Die Kirche auf Juden und Heiden*, Salzburg 1933.

⁵⁹ E. PETERSON, *Die Kirche*, München 1929, in *Theologische Traktate*, München 1951, p. 411: «Zum Begriff der Kirche gehört, daß sie *wesentlich* Heidenkirche ist».

⁶⁰ E. PETERSON, *Die Kirche*, cit., pp. 412-413: «Kirche gibt es nur unter der Voraussetzung, daß das Kommen Christi nicht unmittelbar bevorsteht».

- 2: come si può liquidare la nozione di gelosia in *Romani 11,11.14* come se Paolo fosse appena *non indifferente* alla conversione di ebrei isolati?⁶¹ Qui si contempla la condizione stessa di esistenza della Chiesa nell'attesa dei due pleromata: dei due pleromata è cominciamento *vero* la Chiesa. Sussiste una mirabile coerenza in tutto il Nuovo Testamento su questo punto (che nemmeno quello straordinario lettore di Paolo che è Rosenzweig riesce a vedere).
- G: Come è possibile non leggere Efesini? Forse anche questo grande veritiero Peterson, come i suoi avversari liberali aveva espunto dal *corpus paulinum* le lettere considerate inautentiche? O forse ancora invincibilmente inautentiche avrà pensato le folle dei pagani e di Israele fino a non poter vedere nella loro unità in mistero l'unica base di una persuasiva teologia fondamentale? Il farsi dell'*uno*, del *tutto*, della *verità* per l'accoglienza dell'altro da cui nasce la pienezza dei salvati? Non è del resto interessato a persuadere – lo sappiamo – chi è pago della opposizione al mondo: e nell'odio del mondo erano raccolte tutte le nostre energie, nella guerra. Ricorda quella vecchia polemica sull'odio dei nemici?⁶²
- P: Che i cattolici non odiano come gli ebrei e i fascisti: così dicevano i democratici, i wilsoniani; e noi invece si accettava di odiare. Era così piccina e provinciale eppur grandiosa quella polemica. E tuttavia odiare non è e non fu la cosa peggiore.
- G: Poiché è un *puro* sentimento umano l'odio. Stiamo per ripetere un dialogo già scritto, e da un altro grande convertito, che pure fra le lacrime rideva⁶³.
- P: Lo ripeteremo per gli angeli, allora. E dato che si tratta di spade spezzate ricorderemo un'altra voce di gran signore dei tempi andati, dopo Lorenzo Milani e Christian Schleswig-Holstein-Sonderburg-Glücksburg e Gilbert Keith Chesterton: ancorché vivente, Claudio Magris, *Illazioni su una sciabola*⁶⁴. In certe cose proprio solo questi sanno vedere.

⁶¹ E. PETERSON, *Die Kirche auf*, cit., p. 280: «Die Bekehrung von einzelnen Juden ist ihm nicht gleichgültig».

⁶² G. BOTTAI - DON G. DE LUCA, *Carteggio*, cit., pp. 78-86.

⁶³ G.K. CHESTERTON, *The sign of the broken sword*, in *The complete father Brown*, London 1981.

⁶⁴ Pordenone 1989.

- G: È un'orribile storia, – diss'egli.
 – Un'orribile storia, – ripeté il prete con la testa china. –
 Ma non la storia vera.
 Poi gettò indietro la testa, con una specie di disperazione, ed
 esclamò: – Oh, vorrei che fosse andata così.
 L'alto Flambeau si voltò a fissarlo in volto.
 – La vostra è una storia pulita, – esclamò Padre Brown, profon-
 damente commosso. – Una dolce, *pura* e onesta storia, candida
 e chiara quanto quella luna. Pazzia e disperazione sono cose
 abbastanza innocenti. Vi sono delle cose peggiori, Flambeau ...
 – Padre ... Padre, – esclamò Flambeau, col solito suo gesto
 francese e andando avanti a passi ancora più rapidi, – vuol pro-
 prio dire che la storia è peggiore?
 – Molto peggio, – disse Padre Brown con tono grave ...
 – Dove un uomo saggio nasconde una foglia? Nella foresta. Ma
 dove può nasconderla se non vi è alcuna foresta?
 – Ebbene, ebbene, – esclamò Flambeau, irritato, – che cosa fa,
 in tal caso?
 – Fa crescere una foresta per nascondervi la foglia, – disse il
 prete con voce cupa. – Un terribile peccato ...
 ... – Volete dire, – esclamò rauco –, che il generale Santa Clara
odiava Murray, e l'uccise sul campo di battaglia, perché ...
 – Voi siete ancora pieno di pensieri *puri* e buoni, – disse l'altro.
 – Accadde peggio ancora.
 – Ebbene, – disse l'uomo grande, – il mio patrimonio di immag-
 ginazione diabolica è esaurito.
 Il prete parve realmente dubbioso sul dove incominciare, e alla
 fine riprese:
 – Dove un uomo saggio nasconde una foglia? Nella foresta. Se
 non vi è alcuna foresta, egli la fa nascere. E se desiderasse na-
 scondere una foglia morta, egli farebbe una foresta morta.
 Non vi fu alcuna risposta, e il prete aggiunse, ancora più mite e
 più tranquillo:
 – E se un uomo avesse da nascondere un cadavere, farebbe un
campo di cadaveri per nascondarlo⁶⁵.

- P: È chiaro allora come fu falsa quella polemica, perché non
 si trattava di odio: la nostra riuscita non si basava sull'odio,
 ma sui calcoli dell'impresa dello Sterminio. Questo ha
 veduto Heidegger in un detto scandaloso del '49:

«L'agricoltura è ora una industria meccanizzata alimentare:
 quanto alla sua essenza la stessa cosa della *fabbricazione* di ca-
 daveri nelle camere a gas e nei *campi* di sterminio, la stessa cosa
 di un blocco e della riduzione di un paese alla fame, la stessa
 cosa della fabbricazione della bomba all'idrogeno»⁶⁶.

⁶⁵ G.K. CHESTERTON, *The sign of the broken sword*, cit.; trad. it., Milano 1958,
 p. 210.

⁶⁶ Cit. in «*Révue des Etudes juives*», CXLVIII, 1989, 1-2, p. 187.

Si può interpretare questo detto *in partem bonam* (non
optimam, perché l'accento al blocco indulge al consueto
 approccio seriale e riduzionista) a causa dell'esattezza ra-
 rissima delle denominazioni che può attestare una rettitu-
 dine della visione anche in mancanza di quella dichiarazio-
 ne di pentimento che potrebbe essere – se pubblica, ap-
 punto – mero spettacolo. La posizione di Heidegger si
 distingue così, per la lucidissima inserzione dello Stermi-
 nio al cuore del moderno dominio della tecnica, dalla re-
 cente rivisitazione revisionista delle vicende tedesche sotto
 il nazismo e italiane sotto il fascismo, in Italia Germania e
 persino nello Stato di Israele⁶⁷, tutta attestata su conside-
 razioni romantiche e protomoderni della storia come al-
 ternanza di odii simmetrici, nazionali ideologici personali
 addirittura.

- G: Eppure c'era odio fra noi.

- P: Ci si servì certamente di molti odiatori *puri*, e furono feroci
 e patetici nello stesso tempo, fino a quell'ultimo che riesce
 a vedere Magris da un'elsa cui manca la lama⁶⁸:

«Krasnov, che si voleva Atamàn di un popolo di cavalieri erranti,
 non capiva che i suoi pari erano quegli altri nomadi e randagi
 che combattevano sui monti in difesa della loro patria che egli,
 campione del patriottismo negato dall'internazionale rossa ed
 ebraica, veniva ad occupare e derubare, *senz'accorgersene*, per
 conto terzi, come il *ligio* *burocrate* d'una truce espropriazione»⁶⁹.

- G: È questa dunque la fattispecie. Avremmo tutti potuto ve-
 derla con chiarezza almeno dal processo Eichmann e tut-
 tavia i revisionisti ancora non la vedono. Noi dunque, don
 Giuseppe, non abbiamo nemmeno l'attenuante di essere
 stati cosacchi pieni di odio, anche se evidentemente ci
 sforzavamo di odiare per sfuggire alla colpa più grave; ma
 come tutte le guardie bianche *non ci accorgevamo*.
 Avremmo dovuto in effetti rifiutare lo Sterminio non solo
 per pietà, ma per ragioni dogmatiche: noi cristiani dico,
 che *noi* siamo solo *con* Israele. Eravamo davvero privi di
 ogni sensibilità apologetica! E così anche la sua storia della
 pietà rischiò seriamente di essere un archivio *judenfret!*

⁶⁷ Z. STERNHELL, *Sul fascismo e la crisi dello stato ebraico*, in «*Micromega*», 4/
 1989, pp. 151-158; cfr. A. DEL NOCE, *Giovanni Gentile*, cit., pp. 12-14.

⁶⁸ C. MAGRIS, *Illazioni*, cit., p. 26: «un'elsa bruna e ricurva, finemente intarsiata,
 che sembra suggerire la solitudine».

⁶⁹ *Ibidem*, p. 33.

- P: Si parva licet ... Sì, se non sa di essere e non è *con* Israele la pietas è nazionale, *pietas partis*, di parte e non della parte: non *tota* pietas. Ma di più: il *pleroma* delle genti rischiò di non poter dar luogo mai al *pleroma* di Israele; cioè mettevamo a rischio il *pleroma*, né più né meno: l'integrità stessa di Dio. Come già dice il salmo 83: «non sia più ricordato il nome di Israele»⁷⁰. Se non ci fosse Israele di cui Dio si è detto Dio, Dio non sarebbe.
- G: «La mistificazione fu scientificamente organizzata»⁷¹
- P: In questo senso, strettamente; assai più che per la propaganda. È facile capire che un cristiano non ci poteva stare, e per starci allora so che non si trattò solo di odio. Anche per i peggiori, che sarebbero stati dunque migliori di noi. Nemmeno gli anticomunisti odiavano semplicemente: nemmeno i petainisti o quelli di Spagna. Certo c'è sempre chi è disposto a perdere Dio pur di eliminare il nemico in nome di Dio, ma a noi mancava affatto la categoria cristiana del *tutto*.
- G: Se fosse vero qualcosa di ciò che dice Del Noce nel *Gentile* l'avremmo dovuta avere.
- P: Ma il guaio è – vede – che si può pensare e *essere* (pensare di essere) *tutto* in diversi modi e si fa spesso un po' di confusione. Si può voler essere tutto – innanzitutto – *per rappresentanza* e così si pongono democrazia e comunismo: in ciò vanno insieme, come ha sempre veduto il pensiero cattolico, fin a don Milani. Ne è perfettamente consapevole⁷², come della libertà del proprio sguardo, assolutamente non ideologico, per cui resta – con Dossetti – l'ultimo o forse il primo cattolico in Italia a rifiutare, senza volontà o illusione di ripristino dell'antico regime, la egemonia democristiano-americana che riduce la dialettica *naturale* delle *caste* ...

⁷⁰ Salmo 83,5; cfr. B. COSTACURTA, *L'aggressione contro Dio. Studio del salmo 83*, in «Biblica», 64, 1983, pp. 518-541.

⁷¹ L. MILANI, *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, cit., p. 256.

⁷² L. MILANI, *Ai cappellani militari toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell'11 febbraio 1965*, in «Rinascita», 6 marzo 1965: «Era una guerra che aveva per l'Italia due fronti. L'uno contro il sistema democratico. L'altro contro il sistema socialista. Erano e sono per ora i due sistemi politici più nobili che l'umanità si sia data»; cfr. *Lettera ai giudici*, in *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, cit., p. 261: «Mi sarà facile dimostrare che nella mia lettera ho parlato da cattolico integrale anzi spesso da cattolico conservatore. Cominciamo dalla storia. La storia d'Italia fino al 1929 nella mia lettera è identica a come la raccontavano i preti in seminario prima di quella data. Il mio vecchio

- G: Ricordo come la si vedeva terribilmente chiara e come ci si collocava in basso per la necessaria rivolta⁷³, nel «fron-
teggiare il destino tedesco nella sua estrema indigenza»⁷⁴. E dopo si è voluta ridurre la lotta a quella ideologica – non certo di ideologie – e di teatro, minima, delle superpotenze. In realtà l'alleanza di Delano fra la democrazia e il comunismo di fatto esistenti era *logica* e ha di fatto funzionato fino a questi giorni del mondo. Il tripudio attuale dell'occidente per la fine del comunismo è incomprensibile e stolto: c'è chi si rallegra addirittura per la sollevazione delle nazioni all'est. Eppure si è subito rivelata la guerra, perché c'è una evidente parentela fra tutte le ribellioni nazionali. Se le nazioni si scrollano così violentemente di dosso le forme dell'impero del male che le raccolsero al tempo del decollo dell'occidente, a maggior ragione si scaglieranno contro il male dell'impero che le abbaglia di un diritto alla ricchezza che non potranno mai raggiungere. Caduta ogni speranza di graduale e misurata elevazione che il comunismo sembrava poter garantire ai popoli non decollati, in basso, le nazioni-casta – poiché la casta è quella bassa, che tale si ritiene: questo non vedemmo – grideranno in faccia alla democrazia: abbasso la libertà, come i patrioti spagnoli al primo imperatore della modernità. E non erano vandeani.
- P: Nella breve stagione dei cattolici-comunisti e della conoscenza di Togliatti vedemmo chiaramente – invece – con Rodano e Del Noce che il comunismo è la forma della speranza di giustizia che la democrazia può diffondere, come vide Simone Weil nel suo saggio estremo⁷⁵. Il marxismo è l'estrema speranza nella possibilità di una rap-

parroco mi diceva che 'La Squilla', il giornale cattolico di Firenze, aveva in vetta e in fondo uno striscione nero. Portava il lutto del Risorgimento!».

⁷³ G. BOTTAI - DON G. DE LUCA, *Carteggio*, cit., p. 43: «La lettura tutta in chiave antiborghese della guerra europea appena scoppiata ...: '... Ho l'idea che il capitalismo, con le sue crudeltà sapienti e ricche, non fermerà nemmeno in questo secolo i poveri, come non li fermò il secolo scorso; e in questo secolo i poveri hanno il governo e l'esercito, in uomini come Mussolini, Hitler, Stalin e i Giapponesi»; p. 35: «Ora siamo alla sollevazione di popoli-popolo contro popoli-casta, siamo alla rivoluzione contro gli *accaparratori* del mondo»; p. 178: «La guerra che si sta combattendo è una guerra sociale, più ancora che politica: guerra di popoli, non contro altri popoli, ma contro *caste*».

⁷⁴ M. HEIDEGGER, *L'autoaffermazione*, cit., p. 24.

⁷⁵ G. GAETA, *Il radicamento della politica*, in S. WEIL, *La prima radice*, cit., p. 286.

presentazione politica della giustizia nell'orizzonte del *tutto per rappresentanza*. Rodano l'accettò perché è *solo questo*; perché *solo questo* io e Del Noce lo lasciammo. Benché così lontani, in questo siamo stati simili: volevamo *il tutto* insomma, non per rappresentanza!

- G: D'altra parte il fascismo, il nazismo – le forze del *tutto* – si erano appena rivelati come il tentativo di essere il *tutto per eliminazione*. Molto semplicemente in fondo è stato questo: e non era un'ipotesi così stupida. Era *logico*. Qualcuno potrebbe sì pensare che in tal modo noi si barava e che sarebbe stato meschino dire alla fine: ecco, noi non rappresentiamo nessuno, *siamo tutto*, perché non c'è più nessuno.
- P: Può sì sembrare – è vero – un gioco truccato cui una persona onesta non poteva stare. Ma noi eravamo incrollabilmente persuasi che altri avesse barato da sempre relegandoci in una inferiorità *castale* – benché l'accusa di casta fosse rivolta allo stato di superiorità – e non solo perché la rappresentanza sia inganno e frode. Democrazia e comunismo rappresentavano per noi le parti che hanno diviso il *tutto*: la parte infine, la madre delle differenze.
- G: Israele.
- P: Non era *logico* allora che si dovesse cancellare chi si poneva come *tutto per elezione*? Pensavamo in effetti precisamente che si possa essere tutto per elezione: e che questo sia l'unico modo per essere *tutto* pur praticando l'ineludibile parzialità dell'essere-nel-mondo. Pensavamo naturalmente a elezione come a privilegiata autoaffermazione dell'eletto, ignorando affatto la categoria teologica per cui eletto e tutto sono fatti mai identificabili. Una secolare incomprendimento di Israele connessa all'errata autocomprendimento della cristianità come *umma*: l'idea cioè di un tutto-eletto fecero sì che nazismo-fascismo e cristianità si incontrassero. Ci animava una concezione privilegiaria e totalizzante dell'elezione e il giudizio di illegittimità dell'eletto che ha inventato la parte: ci si sostituiva dunque a lui nel praticarla come si deve. Come dice il salmo 83: «L'eredità del Signore prendiamoci per noi»⁷⁶. Che è tutto ciò che le nazioni possono dire nel *sapersi* facendo del nome di Dio Immanuel-Dioconnoi⁷⁷ il nome di noi: Gottmituns.

⁷⁶ Salmo 83,13; cfr. B. COSTACURTA, *L'aggressione contro Dio*, cit.

⁷⁷ Isaia 7,14.

- G: C'era dunque l'eletto-casta (superiore) che aveva inventato la parte, parzializzando la bellissima Babele, *popolo uno*⁷⁸. Derivano da Israele tutte le parti: il protestantesimo, la democrazia, il comunismo. Bisognava che le caste rese inferiori da questa deviazione dell'elezione si riappropriassero dell'essere che è stato spezzettato, distinto in parti da rappresentare. Sono tante le scritture che riconoscono questo terzo testamento della *civitas una Babel*: richiesto del resto necessariamente appena si interpreti come popolo *eletto* il fatto cristiano e non il fatto Israele. L'eletto infatti abbisogna del compimento.
- P: Ahimé, il professore che vede rinascere il popolo nel suo *sapersi*⁷⁹ si interpreta come l'universale fuoricasta che ridona all'essere l'unità perduta; non sembri irriverente vederlo somigliante alla bella convertita al nazismo nel sogno di Puig⁸⁰; e *castalmente* – se potesse esistere un avverbio simile – uccideranno *senza odio*, come per un dovere dell'essere.
- G: Che il nostro dire di caste avesse una pratica corrispondente è stato poi capace di vedere in questi giorni del mondo solo il vecchio Dossetti⁸¹.
- P: Ma a noi sta ancora di cercare definitivamente la radice di questo sguardo folle per cui ogni autocrate crederà di aver meritato a fatica contro il rosso nemico la propria corona mentre schiaccia il mugiko e tortura il bimbo; per cui l'essee crede di distruggere il nemico dell'umanità nello

⁷⁸ *Genesi* 11,6.

⁷⁹ M. HEIDEGGER, *L'autoaffermazione*, cit.

⁸⁰ M. PUIG, *El beso de la mujer araña*, Barcelona 1976; trad. it., Torino 1978, p. 67: «Werner ordina una proiezione immediata. Lo schermo si illumina, di atrocità. Si tratta di un lungo documentario sulla fame, la fame nel mondo. Fame in Africa del Nord, fame in Spagna, fame in Dalmazia, nella valle dello Yang tse Kiang, in Anatolia. E ciascuna di queste agonie è preceduta dal passaggio per quelle stesse terre di due o tre uomini implacabili, sempre gli stessi, gli ebrei erranti apportatori di morte ... Sì, quei funerei mercanti, come avvoltoi, visitano paesi in siccità, inondati, afflitti da qualsiasi tipo di propizia catastrofe, per concertare il loro satanico banchetto, l'accaparramento di viveri ...».

⁸¹ G. DOSSETTI, *Introduzione*, in L. GHERARDI, *Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno. 1898-1944*, Bologna 1986, p. XXII: «Dunque 'delitti castali' le stragi delle comunità fra Setta e Reno. A parte elementi accidentali sempre possibili e ricorrenti anche in questo caso, l'intenzione e la forma *castale* prescinde e *sta prima* [corsivo nel testo] di ogni occasione e provocazione delle circostanze, e si consuma e si giustifica negli autori come vero e proprio *dovere-missione*, come servizio del proprio dio, anzi come ispirazione e impulso irresistibile proveniente da esso».

Sterminio e di conseguire così l'elezione, il privilegio di esistere come tutto che *l'ebreo-la parte* renderebbe impossibile.

- G: Si può forse dire alla fine che ha due facce questo errore: la vana protesta contro quella che si pensa colpevole partizione dell'essere e l'illusione di poter essere eletto e tutto nello stesso tempo.
- P: Sì, e in questo sguardo stralunato e tutto rinchiuso in sé, nell'errore di tradizioni nel deporre le quali la Tradizione cristiana si deve decidere, fascismo e cristianità si sono incontrati nel Secolo, *in noi*: dimentichi della bellezza divina della frammentazione di Babele e della elezione di Israele e della *nostra* costituzione in mistero come *tutto* fatto di due.
- G: E dunque sarebbe così semplice che si leggesse come avremmo dovuto in quella cresima la Scrittura che dice dell'eletto che è radicalmente parte e del *tutto* non ha né possibilità né desiderio – dopo che Giacobbe condannò l'errore di Simeone e Levi di illudere e ingannare sull'ipotesi di un *popolo uno*⁸² – né rappresentanza e che il *tutto* non è eletto, non è parte.
- P: Che Israele è l'eletto e non la Chiesa; che la Chiesa è il tutto e non l'eletto.
- G: Che si danno parti nella creazione e che il *tutto* si dà solo in *mistero*: in cui le parti possono apparire peraltro più chiare, proprio per la primizia del loro non esserci⁸³.
- P: E che ogni ordine infine che imiti o si modelli su Israele o sulla Chiesa giocando sulla sostituzione e che Israele o la Chiesa stoltamente sorreggano vedendoli simili a sé – poiché *israele* e non solo la Chiesa può sostituire Israele e questi esserne confuso; e la *chiesa* e non solo Israele può sostituire la Chiesa e questa esserne confusa – è omicida. E che in ciò infine: nella rinuncia ad ogni dottrina e pratica della sostituzione; è in ciò – se ora veramente la si ricerca – che si trova la fine dell'ideologia.

⁸² *Genesi 34,16*: «E daremo le nostre figlie a voi e le vostre figlie prenderemo per noi e dimoreremo con voi e saremo un *popolo uno*»; cfr. *Genesi 49,5-7*.

⁸³ Cfr. *Galati 3,28*.

Un'ambiguità istituzionale: il Gran Consiglio Nazionale del fascismo (1923-1928). Problemi e prospettive storiografiche*

Rocco D'Alfonso

I. Origine dell'istituto: la creazione dal nulla; l'indeterminatezza della funzione e della collocazione. Il riconoscimento da parte dello statuto del P.N.F.

La prima riunione ufficiale del Gran Consiglio Nazionale del Fascismo¹ si tenne nella notte del 12 gennaio 1923 nell'appartamento privato di Mussolini, presso il Grand Hotel di Roma.

Quello che successivamente sarebbe stato sempre indicato dalla pubblicistica del tempo come «l'organo supremo del fascismo», era stato introdotto semplicemente da un laconico comunicato de «Il Popolo d'Italia» il giorno prima, l'11 gennaio². Nell'arti-

* L'oggetto di questo studio è parte di un *work in progress* avente come argomento un particolare aspetto istituzionale del regime fascista in Italia. Si tratta dell'ambivalenza di taluni importanti organismi (Gran Consiglio, Milizia) che, sorti in seno al Partito Nazionale Fascista, e riconosciuti poi con legge dallo Stato, hanno sempre rivestito una funzione ed un ruolo miranti a rispondere, ad un tempo, a esigenze organizzative di partito e a un bisogno di maggiore efficienza e rapidità in particolari settori dello Stato.

¹ Per la verità soltanto dalla sua VI (i numeri delle riunioni che saranno indicati sono quelli riportati dalle raccolte ufficiali delle deliberazioni del Gran Consiglio) riunione (13 marzo) l'organismo assunse il nome definitivo di «Gran Consiglio Nazionale del Fascismo». In precedenza era stato chiamato «Gran Consiglio del Fascismo» (nel comunicato istitutivo); «Gran Consiglio del Partito Nazionale Fascista» (nella prima riunione); «Gran Consiglio Nazionale Fascista» (dal 13 febbraio, III riunione). Ciò denota un'iniziale incertezza anche sul nome del nuovo organismo. Cfr. a tal proposito P. POMBENI, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma partito del fascismo*, Bologna 1984, p. 48.

² Il testo integrale del comunicato è in A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino 1965, p. 16.